

12 Luglio 2004

Aids, l' incauta sicurezza

Il XV Congresso sull' Aids in corso a Bangkok aiuta a ricordarci che il mondo delle patologie è in continuo movimento e che nulla, in quel mondo, è fisso e scontato. Ci ricorda che il controllo, la prevenzione e la cura delle malattie trasmissibili sono azioni che concorrono a proteggere un bene comune dell' umanità - la sicurezza dell' ambiente nel quale viviamo - e che queste malattie, non altrimenti dell' inquinamento atmosferico o della polluzione delle acque, non conoscono confini. E che la salute non è solo un bene individuale ma anche un bene pubblico, come l' ambiente, l' aria e l' acqua. Negli anni '60 ci si illudeva che i danni delle patologie trasmissibili fossero state dominate per sempre. Ma l' emergenza di nuove malattie come l' Aids (Sars, Ebola) e la resistenza ed il riemergere di altre, come la malaria e la tubercolosi, che si credevano sconfitte o domate, hanno decretato la fine di quella incauta sicurezza. Dal 1981, quando l' Aids è stato riconosciuto, l' epidemia ha ucciso quasi un milione di persone l' anno, ma con un ritmo crescente, poiché si stima che nel 2003 il numero di decessi abbia sfiorato i 3 milioni. 38 milioni di persone vivono oggi con l' infezione Hiv e sono quindi destinate a sviluppare l' Aids. Due terzi di questi vivono nell' Africa sub-sahariana, che ha appena un decimo della popolazione mondiale. è questo il campo di battaglia più cruento ed esteso; in alcuni paesi l' incidenza dell' infezione continua a progredire, e un terzo della popolazione adulta è infetta. Qui i colpevoli ritardi della classe politica nell' ammettere il disastro e i pregiudizi diffusi hanno alimentato l' epidemia tanto quanto la povertà e l' assenza di sistemi sanitari efficienti. In altre aree - in Russia e nei Paesi europei contermini, e soprattutto nell' Asia sudorientale - l' epidemia fa preoccupanti passi in avanti. Un' incognita è la Cina che sicuramente ha le risorse sanitarie, amministrative ed economiche per tenere l' epidemia sotto controllo, ma dove lo stigma e la condanna dei comportamenti alla base della diffusione dell' infezione rischiano di ritardare e vanificare l' azione pubblica. Nel mondo povero, nel complesso, appena una persona su 14 riesce ad ottenere cure antiretrovirali - il cui costo è per fortuna diminuito a circa 300 dollari all' anno - mentre appena un quinto della popolazione a rischio è toccata dai programmi di prevenzione. Nel mondo sviluppato l' epidemia è più o meno sotto controllo e, comunque, quasi tutti gli ammalati hanno accesso alle nuove terapie che permettono di vivere a lungo e in buona salute. I problemi, che pur ci sono, hanno quindi una scala infinitamente più piccola, anche se il milione e mezzo di infetti in Nordamerica e nell' Europa occidentale costituiscono un costo sanitario e sociale rilevante. Ma poiché l' azione decisiva per il controllo dell' epidemia non può che venire dai Paesi ricchi, che hanno le risorse scientifiche ed economiche per farlo, il vero pericolo è che la soluzione - o quasi - del problema in casa propria riduca l' impegno a risolverlo altrove. E questo altrove, qui mi riferisco all' Africa sub sahariana, è minato a morte dalla malattia, che ha fatto regredire di decenni i progressi fatti nella sopravvivenza dal 1950 in poi, indebolisce la stabilità sociale, erode l' economia, pregiudica lo sviluppo. è però incoraggiante che l' ammontare delle risorse per l' Aids (ma anche per la tubercolosi e la malaria, con un fondo globale creato nel 2002) stiano crescendo: paesi ricchi e organismi internazionali misero a disposizione dei paesi poveri 300 milioni di dollari nel 1996, e questa somma oggi supera i 2 milioni di dollari. Nell' insieme si calcola che nel 2004 la lotta all' Aids assorba quasi 5 milioni di dollari, ma che ce ne vorrebbero circa 12 per sostenere prevenzione e cure su livelli adeguati alla gravità della situazione. E l' Italia? Purtroppo noi non stiamo facendo la nostra parte. Degli 1,7 miliardi di dollari impegnati per l' Aids nel 2003 dai maggiori donatori, appena 25 milioni (1,5 %) provengono dall' Italia: 50 per cento dei fondi messi a disposizione dall' Irlanda, la metà della Norvegia, un quarto della Germania, un venticinquesimo del Regno Unito. Questo scarso impegno non sorprende, perché è in scala con un aiuto (globale) allo sviluppo che, quando commisurato al reddito nazionale, è il più basso tra tutti i paesi occidentali, con la sola eccezione dell' America di Bush.
